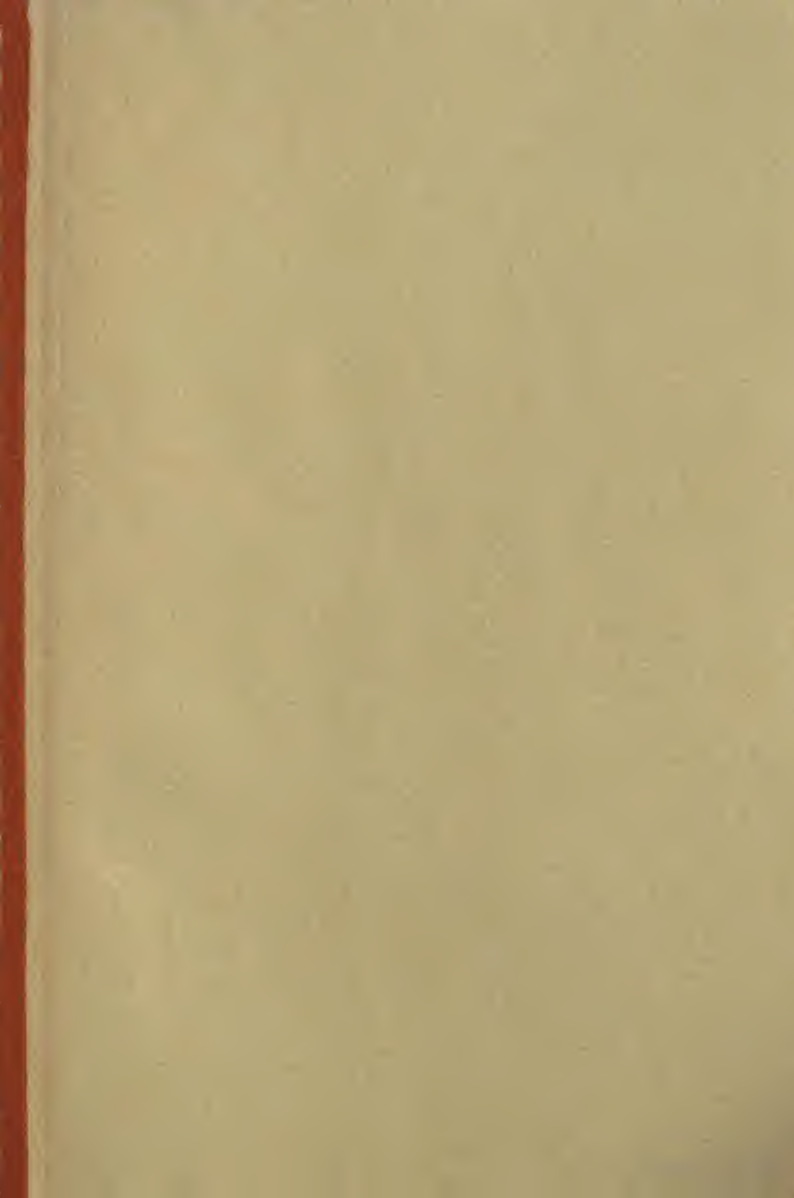
RICORDO DI TAZIO GELLI [AGENORE GELLI]

Agenore Gelli, Ulisse Poggi

RICORDO

DI

TAZIO GELLI

RICORDO

DI

TAZIO GELLI

Heu miser indigne frater adempte mihi!
Nunc tamen interea.... quae....
Tradita sunt tristes munera ad inferias,
Accipe, fraterno multum manantia fletu.
CATULLO.

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

—

1870

AGLI AMICI

DI

TAZIO GELLI

Non a me converrebbe raccomandar la memoria d' un fratello che era gran parte dell'anima mia. Ma voi che lo conosceste e lo amaste potrete ben giudicare se io prenda l' ispirazione, piuttosto che dalla verità, dall'affetto che è reso anche più vivo dal dolore. Nel fiore degli anni, quando doveva credersi che più gli sorridesse la vita, il mio povero Tazio ha voluto separarsi da noi. Dal vostro cuore, ne son certo, non cadrà la sua immagine perchè lo provaste amico. Tuttavia, non vi rincresca che io ne parli ora con voi per dare un po' di sollievo all'animo che non si saprebbe dar pace se non lo sorreggessero la Speranza e la Fede. Obbedisco a una necessità e a un dovere. Ma pur troppo m' è duro a pensare che a compiere questo sì doloroso ufficio sopravvivo io che tanto confidavo nell'amor suo, e per ragione d' età credevo dovesse lui chiudere gli occhi a me. Ricordando agli amici quello che fu il mio Tazio, mi par di rivivere negli anni della mia giovinezza, quand'egli rallegrando la mia solitudine mi faceva meno sentire il rammarico dell'esser diviso dai genitori e dagli altri fratelli.

Chi ha conosciuto il mio Tazio fin da bambino rammenta l' ingenuo sorriso e la modesta franchezza che rivela-

vano una natura schietta, e facilmente gli conciliavano la benevolenza di tutti. È singolare che fin da' primi anni cedeva a qualche accesso di malinconia senza che fosse capace di vincerla nè di rendersene ragione. Negli ultimi tempi il sorriso della fanciullezza durava, ma era come un raggio di luna che rallegra una scura serata. Alla schiettezza dell'animo non aveva punto nociuto la esperienza del mondo; anzi dagli esempi altrui aveva imparato a disprezzare ogni finzione, sì che si poteva esser certi che quel che aveva sulle labbra l'aveva nel cuore; se non che, quando il parlare gli pareva che potesse dare ad altri motivo d'afflizione, si chiudeva in sè stesso. La franchezza del bambino s'era poi nel giovinotto convertita nel coraggio, che in faccia a chiunque fa dire con dignità il proprio sentimento, e fa affrontare il pericolo senza batter di ciglio.

Dal vederlo, com'era specialmente sull'ultimo, taciturno, cupo, non espansivo, qualcheduno avrebbe potuto giudicarlo poco affettuoso. Ma voi, amici suoi, sapete quanto ingiusto sarebbe stato un simile giudizio: lo sanno i genitori; lo sappiamo noialtri fratelli. Pare che a manifestare le cose che lo angustiavano provasse un'immensa difficoltà, per quel delicato pensiero che accennavo, di non voler essere agli altri molesto. Mentre nelle cose dubbie che appartenevano a lui solo chiedeva con facilità consiglio da chi stimava capace di darglielo; quando avesse fatto uno sbaglio, si peritava a consigliarsi sul modo di rimediarvi: e questo accadeva, in parte per la delicatezza che ho detto, in parte perchè gli rincresceva troppo e si vergognava d'avere sbagliato: il mettere altri a parte delle conseguenze d'un proprio errore doveva esser a lui di gran tormento: e pur troppo ne abbiamo avuto la prova.

Delle sue premure amorevoli per gli altri non v'è, ne son certo, un amico che non ne abbia fatto esperimento: cimentar sè per difender la vita o la riputazione d'un amico non sarebbe stato per lui sacrifizio. Tale si manifestava fino da bambinello: e ora, ne' momenti che cerco di consolare il dolore col ripensare al passato, mi ritorna dinanzi agli occhi la sua immagine quando nell'allegrezza del viso mostrava il contento di rinunziare per l'altrui

piacere a una propria sodisfazione. Perchè la difesa di sè non potesse convertirsi in accusa di altri, non gli era grave addossarsi il biasimo di colpe non proprie: i suoi condiscepoli non lo avranno dimenticato. Di quando in quando, per la reazione che succede in certe nature, non poteva trattenersi da qualche eccesso di vivacità giovanile: pure, benchè sapesse, un tempo, che ciò aveva ingenerato un concetto non giusto di sè, con animo tranquillo sopportò che certe mancanze di disciplina nella scuola fossero apposte a lui senza ragione, pensando che dovesse esser sufficiente l'affermare con sicurezza « Non sono stato io ».

Nell'adempimento del proprio dovere non ebbe a provar mai difficoltà e molto meno fastidio; anzi pareva non sapesse intendere perchè qualcuno si mostri talvolta svogliato o annoiato di ciò ch' è obbligo della sua condizione. Anche questa era una qualità che nel suo animo si era manifestata fin dalla prima età. Com'ebbe vinto quella ripugnanza allo studio che sul principio alcuni ragazzi sentono, v'attendeva con tanta diligenza, da non aver mai bisogno di stimolo per mettersi a fare le cose di scuola: non di rado rinunziava per esse a divertimenti che gli fossero offerti; spessissimo l'amor del dovere gli faceva vincere il sonno. Così quando dagli studi passò ad altre occupazioni, non gli era grave nè molesta la suggezione ai superiori, perciocchè un giusto sentimento di dignità lo guidava a comportarsi in maniera che nessuno potesse richiamarlo a ciò che prima di tutti gli comandava la coscienza.

Questa idea del dovere, che per lui non aveva limitazione, gli si esagerò nella mente nel 1859. In quel grande commovimento della nazione anch' egli si sentiva bollire il sangue. Undici anni avanti, per quattro mesi tutte le sere prima d'andare a letto diceva con la mamma un'orazione perchè io tornassi salvo dalla guerra: una simile preghiera aveva fatto poi per l'altro nostro fratello che era andato alla difesa di Roma. Stando con me e sempre al mio fianco come l'ombra del mio corpo, aveva sentito continuamente da me e dagli amici miei parlare delle sventure e delle speranze

d'Italia. Ne' primi mesi del 59 vedeva le persone che più stimava ed amava adoperarsi, nel modo che ciascuna poteva, in servizio della patria, e tanti giovani andare a farsi soldati; anche il nostro fratello si scriveva fra i volontari. Svogliatosi a un tratto dello studio e più del solito taciturno pareva che patisse a stare inoperoso: ma non proferì mai parola che accennasse un qualche disegno o proposito. Una mattina esce a buon' ora di casa con un pretesto, e va difilato a Livorno, senza che nessuno avesse potuto averne pure un sospetto; perciocchè nè anche a' più intimi aveva confidato la sua intenzione per timore che la gli fosse impedita. Siccome in Firenze non gli era riuscito di farsi accettare nella milizia, perchè non aveva ancora diciassette anni, e non dava segno di quella robustezza di membra che una vita più attiva gli sviluppò dopo, voleva tentare se lo accettassero in qualche altro luogo. « Se non mi credete buono alle fatiche del soldato, diceva, fatemi fare qualunque cosa, purchè non resti colle mani in mano, ora che la patria ha bisogno di braccia ». Ed era tanto fermo nella sua risoluzione, che veduto me in Livorno e sopra pensiero, e facilmente immaginandosi perchè c'ero, mi scansò. Rifiutato per le ragioni medesime anche a Livorno prendeva altra via quando feci a tempo per trattenerlo. Ma soffrì molto. Non v'era ragione che lo persuadesse; ad ognuna contrapponeva il dovere del cittadino. Fu contento solamente quando al principio del 60 potè essere ammesso volontario nell'esercito. Terminata l'impresa di Napoli, e non vedendo più per allora occasione di combattere, desiderò di tornare a' suoi studi.

Avendo così vivo il sentimento de' suoi doveri, e desiderando di conformarsi in tutto a ciò che sapeva esser la regola di una vita ben costumata e lodevole, quando per impeto di fantasia giovanile o per esterni eccitamenti si trovava condotto fuori della retta via, il pentimento, la vergogna, e più che il timor de' rimproveri, il pensiero che da lui potesse avere un dispiacere la famiglia, gli perturbavano la mente in maniera da non aver più la coscienza di ciò che facesse. Nel 62 era di coscrizione, e tirò il numero basso. La famiglia gli offrì di mettergli il cambio; ma

egli non volle perchè sapeva essere un sacrifizio. Andato a Torino soldato d'artiglieria, gli fu permesso d'attendere alli studi per entrare in un collegio militare. Agli esami, s'imbrogliò nell'aritmetica; per cui, nonostante che nelle altre materie avesse ottenuto buoni punti di merito, vide impossibile l'ammissione. Gli parve allora d'essere svergognato in faccia ai superiori e ai compagni; sentì dolore e rimorso d'aver forse un po' abusato della libertà concessagli per lo studio: senza rendersi ragione di ciò che faceva e delle conseguenze, non si rimette al suo reggimento, ma gira di luogo in luogo, fino a che trovatosi in Firenze e aperti gli occhi all'errore che aveva commesso, si rinfida nell'amore della famiglia, e si prepara con dignitoso contegno all'espiazione. I superiori mitigarono il rigor della legge valutando bene le cause del fallo: in seguito, apprezzando la sua non reprensibil condotta, e affezionatisi a lui per le sue maniere franche senza selvatichezza, sommesse con dignità, e direi, se una maggior lode stesse bene nella mia bocca, squisitamente garbate, non gli tennero conto di quello sbaglio nelle promozioni fino al grado di sergente. Quale fosse coi compagni e con quelli che poi inferiori pur reputò sempre uguali, potranno dirlo quelli fra voi che gli conservarono anche lontano l'affetto de'primi giorni. Occupato nell'amministrazione del suo reggimento, gli ufficiali tutti con dimostrazioni di benevolenza gli porgevano continuamente testimonianza della stima in che lo tenevano; e, lo ricordo con compiacenza, uno di essi in grado più elevato gli si serbò sempre affezionato come a fratello minore. Durante la guerra del 66, costretto a rimanere al suo ufficio in Torino, seppe dominare l'ardor giovanile; e con rammarico sì, ma rassegnato agli obblighi della disciplina, vide mancarsi l'occasione lungamente sognata di contentare quel vivo desiderio di gloria che lo accendeva. Non gli pareva sufficiente l'avere colla costante e scrupolosa osservanza della disciplina giustificata la indulgenza all'errore giovanile di cui si dava sempre rimprovero. Chè se a me fosse lecito far congetture, direi che sul campo di battaglia il suo coraggio, anzi che d'eccitamento, avrebbe avuto bisogno di freno.

La vita del soldato, dopo la liberazione della Venezia, non aveva più attrattive per lui: però, congedandosi la sua classe, ritornò in famiglia. Nella necessità di scegliersi un' occupazione, chè rimettersi agli studi oramai gli sembrava tardi, accettò l'occasione che gli venne offerta d'avviarsi al commercio, tanto più che gli si univa anche un'occasione di matrimonio. Così cominciava e proseguiva poi una vita nuova, la quale fu per poco tempo interrotta, quando nell'autunno del 67 furono richiamate al servizio militare le classi già congedate. Della posizione che aveva scelto da sè nessuno dubitava che si trovasse sodisfatto. Lavorava, per quel che appariva, di genio; e si preparava a divenire marito e padre. La famiglia si consolava colla speranza di veder crescere intorno a sè la nuova famigliuola: e dal saper lui attento premuroso assiduo al suo impiego; dal sentirlo parlare con tanta aggiustatezza e nobiltà di pensieri, ne ricavava la speranza anche più consolante che non la cupidigia di subiti guadagni avrebbe potuto nell'animo suo, ma l'ambizione di conservarsi e di trasmettere a' figliuoli un nome senza macchia.

Vorrei poter ricordare, se le mie parole non dovessero avere un confine, quanta era la nobiltà dell'animo suo, che si manifestava in un generoso disprezzo e sdegno di ciò che a quella sua nobiltà di sentire non si conformasse. Ma non voglio tacere un fatto che a pochissimi è noto e che io seppi per caso e non da lui. Era giovanetto: passeggiando un giorno per una strada di campagna, vide un uomo, che all'aspetto pareva di civil condizione, maltrattare una donna e percuoterla nel volto: la viltà di quell'atto, in luogo pubblico, l'umiliazione di quella povera donna lo sdegnarono in modo che, lasciati i compagni, si slanciò contro quell'uomo, e dettogli con dignitosa fierezza quel che uno sdegno generoso gli suggeriva, gli si dichiarò pronto a dargli ragione comunque volesse; e credo che vi corresse una sfida, la quale poi non ebbe effetto.

Intorno alla vita del mio povero Tazio non ho altro da aggiungere. D' ingegno e di cultura voi ben sapete che era fornito a sufficienza; e nelli studi delle lettere e delle scienze alli Scolopi e al Liceo Fiorentino aveva non mediocremente profittato. Potrei dire che a procacciarsi lode

fra gli uomini gli mancò l'occasione non l'animo? - Mi rimane ora la parte più dolorosa, il racconto della sua misera fine di cui non tutti sarete bene informati.

Sul principio dell'estate passata noi lo vedevamo molto dimagrato, pensieroso e più del consueto in qualche giorno malinconico. Alle nostre domande rispondeva esser questo un effetto in lui non insolito del caldo; sentirsi robusto, e non aver cause d'afflizione: solamente accennava un contrasto fra sè e sè sul continuare o sciogliersi dal suo impegno del matrimonio, perchè la sola apparenza d'un'azione sleale gli faceva ripugnanza; e da un altro lato temeva, per la difficoltà d'intendersi bene colla fidanzata, di mettere a pericolo l'altrui quiete e la propria. Alla fine di luglio, fatto animo risoluto, si sciolse, e partì da Firenze colla intenzione di visitare il nostro fratello nelle provincie meridionali. Ma non passò Roma, dove si trattenne parecchi giorni, e dove io so che si sentì riscaldare la fantasia e rinascer nel cuore un prepotente desiderio di gloria.

Il 23 d'agosto ricevo una sua lettera da Roma, colla quale mi faceva sapere cosa che non s'era mai arrischiato dirmi a voce, che cioè si trovava, non per colpa propria, dissestato: piuttosto che tornare a Firenze, aveva risoluto di recarsi in Ispagna. Ma pochi momenti dopo la lettera, e mentre lo figuravo tanto lontano, me lo vidi comparir dinanzi, che era tornato a smentire una ciarla offensiva all'onor suo e d'altri. Voleva ripartire; ma cedè ai consigli e alle preghiere mie. Seppi dopo da lui che in Ispagna sarebbe andato per combattere, ove fosse bisogno, a difesa della libertà; che gli era stato dato il grado di sottotenente, ma aveva subordinato l'impegno alla condizione d'esser libero quando la classe, a cui apparteneva sempre come soldato in congedo, fosse stata dal nostro governo richiamata sotto le armi. Nei giorni seguenti si manteneva malinconico, ma non in modo da accennare disperazione. Dello stato de' suoi affari diceva non aver nulla da aggiungere a quello che m'aveva palesato e su cui avevamo preso i nostri concerti: i genitori si univano a me per confortarlo che avesse fiducia in noi, e nulla tacesse o dissimulasse per malintesi riguardi.

La sera del primo di settembre non tornò a casa: il giorno seguente lo aspettammo inutilmente a desinare: allora io un poco impensierito di queste novità, perchè quando non tornava ci mandava a dir qualche cosa, andai a cercarlo e lo trovai. Avevo intanto, mentre lo cercavo, saputo che in quel giorno medesimo era scaduta una sua cambiale di trecento lire, della quale non m'aveva fatto parola. Nel tornare insieme a casa m'affermava con sicurezza che poteva facilmente accomodare.

La mattina dopo, 3, uscì prima del solito senza farsi vedere a me. Il babbo e la mamma non ebbero a notare nel suo aspetto nulla di straordinario: al babbo disse « addio a poi ». Per verità quell'essere uscito senza vedermi mi messe un po'in uggia; e più mi rincrebbe, perchè volevo assicurarlo che per sodisfare al suo impegno poteva fare assegnamento su me.

A mezzogiorno ricevo una lettera senza firma, colla quale mi si dava avviso che il povero Tazio era così vinto dalla disperazione, che minacciava di metter fine alla sua vita; che aveva tentato due giorni prima, ma gli era stato impedito: se lo vedessimo sparire, si cercasse per certi luoghi che s'indicavano. La lettera aveva la data del giorno avanti alle 9 antimeridiane, e avrebbe dovuto essermi recapitata dalla posta poche ore dopo che fu scritta, perchè la persona che scriveva temeva che il funesto caso dovesse avverarsi in quel giorno medesimo. Vedete la fatalità di questo ritardo! Ma io avevo ritrovato mio fratello; era ritornato con me a casa; mi sapeva informato delle sue difficoltà, e non aveva ragione di dubitare del mio affetto. Nonostante che non mi riuscisse fermarmi sulla possibilità d'un atto così disperato, mi diedi a cercarlo.

Che cosa era succeduto in brevissimo tempo nella sua mente? Chi può indagare tutti i misteri del cuore umano? Il mio povero Tazio aveva ceduto a un violento accesso di malinconia, e non aveva trovato in sè la forza per rilevarsi. So che in que'giorni s'era effettuato in lui un ritorno alla fede de'primi anni; si pentiva d'aver dubitato; credeva nell'immortalità dell'anima, e confidava nella misericordia di Dio. Questi sentimenti aveva manifestato alla persona

che sola aveva avuto la confidenza del terribile proposito e che non ci credendo s'astenne dal palesarlo ad altri subito e in tempo.

Un'altra volta era stato preso così violentemente dalla malinconia. Nel marzo del 1868, ne' giorni che aspettavamo il suo ritorno da Torino, mi venne una sua lettera, al principio della quale lessi: « Quando riceverai questa lettera, io non sarò più sulla terra ». Ma allora la mia angoscia durò poco: un'ora dopo, avevo la certezza che quel funesto pensiero era stato un'aberrazione passeggiera. Quale ne fu la cagione? Non l'ho saputo mai. Ora ho rimorso d'aver troppo religiosamente rispettato la promessa che volle da me colle lacrime agli occhi di non fargli mai neppure un cenno di questo trascorso.

Andai, come dicevo, a cercarlo per diversi luoghi, ma inutilmente: poi mi lusingò la speranza che, riflettendo al nostro colloquio della sera innanzi sarebbe venuto da me, e tornai alle mie occupazioni coll'animo che ognuno può immaginare, ma senza voler credere che fosse veramente deliberato a darci un sì tremendo dolore. Alle tre ricevo per la posta questa lettera sua:

« Caro fratello

« Io so di darvi un gran dolore; ma pure è necessario.
« Non posso sodisfare ai miei impegni; dunque bisogna
« che mi salvi dal disonore di vedere protestata una mia
« cambiale. Ho cercato tutti i mezzi per poter fare il galan-
« tuomo; ma mi è stato impossibile. Non mi rimane altro
« che uccidermi.

« Ti dimando perdono, come pure ai nostri genitori, dei
« dolori che vi ho dato, e specialmente di quest' ultimo.
« Possa anche Iddio perdonarmi.

« Consola più che puoi babbo e mamma, abbracciali a
« mio nome, come pure abbraccia Sollecito, Gino e l'Olinta
« e saluta tutti gli amici.

« Addio, abbiti l'ultimo abbraccio

del tuo Tazio »

Le lettera si vedeva scritta con mano non tremante.

Vedete in quale perturbazione era venuto l'animo suo! Un giovane di ventisette anni, che può trovare in sè medesimo la virtù per rilevarsi e dispera; che sente la forza del dovere, ma si mette sul punto di mancare a uno de' più sacri; che non ha motivi per dubitare dell'amore de' suoi; che pensa al dolore de' genitori e de' fratelli e non ne misura le conseguenze; che sente Dio nella coscienza, e si prepara a disfare in sè l'opera di Dio!

L'intelletto s'affatica a investigare perchè, mentre in ogni creatura è tanto potente l'amor della vita, l'uomo solo può chiuder gli orecchi alle voci della natura, scavarsi colle sue mani il sepolcro e gettar l'anima propria nel seno dell'eternità. Che cosa in lui sopravviene che gli fa così duramente spezzare i più sacri legami, che gli strappa dal cuore ogni speranza, e gli fa parere incantevole quello che in altri momenti dà terrore? Oh! bisogna crederlo, l'uomo arrivato e quel punto non deve saper più padroneggiare la propria ragione, perchè non sente come la virtù sta nel sopportare senza lamenti i mali della vita, e il merito vero nell'uscir vittorioso dalle battaglie colle passioni, nel sopportare con dignità le conseguenze de' propri errori e nell'emendarli colle nobili azioni, se la violenza della passione o i tristi esempi abbiano per poco potuto balestrarlo fuori di strada. Se nel nostro Tazio non fosse accaduto questo improvviso pervertimento della ragione, per cui tutte le cose della vita dovevano presentarsi alla sua fantasia vestite d'un solo e tetro colore, come avrebbe chiuso il cuore a tutti gli affetti più cari tanto da non guardare ad altro che alla fine de'mali suoi? Egli, non sia inutile ripeterlo, non aveva saputo mai anteporre sè agli altri; ed anche in quella suprema risoluzione pensava alla sua famiglia, perchè alla persona colla quale si confidò diceva: « Sarà un dolore forte pe'miei; ma almeno questo sarà l'ultimo per parte mia ». Da che derivasse tanta perturbazione l'ha detto da sè medesimo, la paura di disonorarsi mancando a un dovere, e il ritegno di ricorrere alla famiglia in quell'età che avrebbe dovuto bastare a sè stesso. A questi pensieri, che nella sua immaginazione troppo vivace dovevano

produrre un faticoso lavorio, dubito che si aggiungesse un'altra segreta cagione, e forse più potente, cioè un fiero contrasto fra la coscienza e una violenta passione di cui doveva farsi rimprovero; e credo che per far trionfare la propria onestà non sapesse trovare altro modo che il più terribile gastigo di sè medesimo. In quei momenti nei quali un consiglio autorevole può aprir l'intelletto alla luce del vero, egli trovava nel suo naturale un ostacolo a confidare ad alcuno i segreti che gli davan tormento.

Dopo quella lettera, che mostrava una ferma risoluzione, non c'è bisogno ch' io lo dica, non potevo aver pace. Giravo di qua e di là, ma senza poter avere un indizio, una traccia, senza nemmen trovare un amico che mi desse aiuto nelle mie ricerche. Solamente dopo le quattro, andato per i luoghi che m'erano stati indicati nella lettera anonima, mi fu detto che lo avevan veduto la mattina; e per di più che in una casa aveva ripreso una pistola col pretesto di doverla restituire. Sperai nondimeno che Dio gli avesse toccato il cuore, e che il pensiero della famiglia lo riconducesse tra le nostre braccia. Era una bella giornata di settembre: la vista de' luoghi che dovevano ridestargli le più care memorie della sua vita, l'ora stessa in cui sapeva d'essere aspettato con tanto desiderio dalla famiglia riunita mi lusingavano che avessero virtù di rianimare il suo spirito. Io lo cercavo per una parte; egli andava dove meno si sarebbe immaginato. Ai genitori che nel vedermi agitato entrarono in qualche sospetto (ma non andavan tant'oltre) non potei nascondere il timore che una sventura ci pendesse sul capo. Prima del tramonto risalivo la seconda volta al Pian di Giullari. Quelli, co'quali era solito conversare in quel luogo, non lo avevan veduto; ma lo aspettavano: uno di essi però aveva ricevuto una lettera uguale alla mia. Il Pian di Giullari era appunto uno de' luoghi per i quali mi s'era detto che lo dovessi cercare. A sera rientravo in città: ogni susurro, ogni capannello di persone mi faceva balzare il cuore: ogni uomo che alla statura lo somigliasse mi pareva dovesse esser lui. Non s'era sentito, nè si sentiva dir nulla; potevo ancora sperare. Non potendo più reggere in quella troppo tormentosa incertezza andai al palazzo

del Municipio... Ne uscivo per dover tornar solo a casa e dover dare a'miei poveri vecchi l'annunzio che il nostro Tazio non lo dovevamo più rivedere su questa terra.

Dove, come passasse quella giornata non ho potuto saper bene: qualcuno lo vide per le vie di Firenze; altri tornare di verso il Pian di Giullari; e tutti lo videro (e me lo dissero dopo) press'a poco ne' momenti che di que' luoghi medesimi ero passato io. Nell'ora della passeggiata era per il prato delle Cascine, dove si trattenne un po'di tempo a sedere. Sull'imbrunire fu udito il romore d'un'esplosione: le guardie accorse trovarono lui nell'interno d'una macchia steso al suolo che non dava più segno di vita. S'era rotto il cuore con un colpo di pistola.

Uno de' fratelli della Misericordia che gli resero gli estremi uffici m'ha raccontato che la faccia del mio povero Tazio era composta a serenità come d'uomo che si dovesse svegliare da un sonno tranquillo.

Nelle vesti gli fu trovato questo scritto:

« Non si incolpi nessuno della mia morte: io mi uccido
« perchè non ho potuto adempiere ad impegni contratti.
« Preferisco la morte al dover ricorrere di nuovo ai miei
« parenti a cui feci fare abbastanza sacrifizi. Mi sia Iddio
« misericordioso ».

Eccovi detto, forse con troppe parole e forse troppo parlando di me, come in un momento voi avete perduto l'amico vostro, i miei genitori un figliuolo che doveva essere consolazione della loro vecchiezza, io ed i miei fratelli un fratello che amavamo più di noi stessi.

Come rimane nel cuore nostro, credo rimarrà scolpita anche nel vostro la sua immagine. Per ora noi non abbiamo altro conforto che parlare di lui e piangere, fiduciosi nella misericordia di Dio che egli invocò negli ultimi momenti. Alle sue ossa si fece dare una modesta sepoltura nel Camposanto dell'Antella.

AGENORE GELLI.

TAZIO.

CANTO

DI ULISSE POGGI

No, no, più non m'illudo: amari sganni,
Cure infinite, e poche
Dolcezze all'uom la man del tempo apporta;
Sì che intorno mi guardo
Con occhio spento e tardo,
Come naufrago errante in preda all'onda
Che assiderato e stanco
Viepiù viepiù lunge dal lido il porta.
Felicità conobbi
In sua vera sembianza; e non vo' dirla
Uno scherno spietato,
Ma un fulgido trastullo
Che all'uom, sempre fanciullo,
Promette sempre e sempre nega il fato.
Chi mai, chi ti comprende
Mistero della vita? Era ab eterno
Predisposto nel tutto, o allor divenne
Quest'Io che pensa, quando in un momento
D'acuta voluttà l'alvo materno

Rese fecondo, di sè stesso appena
Consapevole, il padre? E chi mi spinse
Alle non chieste aure vitali, al vortice
Di brame, di fatiche e di timori,
Di superbie e fralezze, ire ed amori,
Colpe, errori e dolor, che vita ha nome?
Dono o supplizio, or come
Fia degna mai ch'altri la serbi, a prezzo
Di travagli e di stenti? E non sarebbe
Miglior consiglio cancellar sè stessa
L'umana specie? onde al Fattor ch'eterna-
mente è beato, l'ira eterna plachi
Quest' immensa ecatombe, e lo contenti
L'obbedïenza de' suoi bruti, intenti
A divorar l'un l'altro; o se novelle
Di plasmar gli talenti
Umane stirpi, a farle
Meno infelici e meno stolte impari!

Pur la morte è tremenda! ogni vivente
Odia l'ora suprema.
Schifa il tristo napello e l'altre infeste
Erbe la damma, ancor che acuto e lungo
Senta per nudi greppi e balze alpine
Il morso della fame; il cane infermo
Alla salubre dattile ricorre
E quell' ispide foglie
Contra il costume suo mastica e ingolla;
Con miseri belati alza la testa,
Avvinto i piedi, il morituro agnello;
E menato al macello
Sente l'odor della fraterna strage
Il mansueto bue; freme, s' inarca,
Mugghia, punta le zampe, e tardi memore
Delle corna terribili, contende
Contro la fune che assicura al colpo
La dannata cervice.

Dunque all'uom solo alcuna volta è dato
Bramar la morte? È questo
Privilegio o sciagura?

Forse l'empia Natura,
Più che de'bruti, a vile
Tien la vita dell'uomo? o l'uomo oltraggia
Le leggi di Natura? Esser può dunque
Più misero de'bruti.... o più superbo?
Ed è mistero anche la morte! Siede
Livido spettro sul confin del mondo
Cinta d'orrido bujo; e dietro ad essa,
O il nulla, o l' infinito!
Dimmi, umano saper, tu che misuri
La distanza di Sirio, e n'argomenti
La mole, il moto e la materia e 'l pondo,
Tu che scrutando la stilluccia pendula
Dalla punta d'un ago, a mille e mille
Miriadi vi scopri
Brulicare i viventi, oh di', che avviene
Quando questa compagine stupenda,
Che un uomo era pur dianzi,
Cadavere si fa? Come si estingue
La scintilla vitale? E quel più ratto
Del lampo, quell'audace
Emulo di Natura e vasto al pari
Dell'universo, e pur cercato invano
Da te per entro alle minute fibre
Della morta materia, il pensier, dico,
Il pensier, muore anch'esso? Ebben, se al pari
Spenta cessò di Galileo la mente
E dell'ebete alpino,
Troppo è folle colui che si travaglia
Cercando per lo vero; e più chi sogna
Di patria e di virtù, chi studia e suda
Per bramosia di gloria, e si vergogna
Della scimia parente,
Se sparsi atomi o niente
Son Catone e Vitellio e Cristo e Giuda.
Ma sia che vuolsi: giova
All' infelice che non ha speranza
Questa sfinge affrontar. Vittoria o fuga
Altri la chiami, e che m' importa? Io sono,

Sol io, signor di me.... Pur non fui, certo,
Di me stesso principio. O la suprema
Necessità del tutto
L'esser mi diede, e contra lei ben posso
Morir; ma cessar?... forse!... Al fato in preda
Dunque gittarmi, se a lottar contr'esso
Io non ho che la vita?... O me produsse
Per feroce trastullo un Dio crudele,
E mi farà più misero; o mi serba
A più lieto avvenire un Dio benigno,
E perchè mi ribello?

E la vita sorride! Ecco dei colli,
Ond'ha Fiorenza mia nome da' fiori,
Dalla rugiada imbrillantate e molli
Nella pompa de' limpidi fulgori
Le verdi cime il primo sol lumeggia
E si riflette per cento colori.
E come innamorato che vagheggia
La bella donna da lui stesso adorna
Tutto bramoso che ciascun la veggia,
Tal ei s'affretta, e l' ime valli aggiorna,
Riscotendo dal sonno anche i più lenti,
Sì ch'all'opere usate ognun ritorna.
Odi il garrito del capoccia, e senti
Già cigolar le tregge, e il correggiato
Batter sull'aje i turgidi frumenti.
La gagliarda massaja il suo filato
Ha già disteso, e il botticino spilla
Che a' dì più faticosi avea serbato;
Mentre dal focolar la vecchia arzilla
Brontola, e soffia ne'sermenti ond'abbia
Presto la pappa il nipotin che strilla.
Va chioccolando il merlo entro la gabbia
Come si lagni ch'a lui non si pensa,
Ed il pollame invan raspa la sabbia;
Ma la garzona il cibo a lor dispensa,
Poi va in fretta pel latte che insapora
Del cittadin la mattutina mensa;

E mentre l'occhio ora dardeggia ed ora
Tace sotto il cappel di paglia fina
Commosso all'alitar della fresc'òra,
Cauta e leggiera va giù per la china
Portando i secchj, e l'ondular del fianco
Seconda il barcollìo della bastina.
Desta frattanto è la città puranco,
E brulicando il popolo s'avvia
Chi all'officina e chi allo studio o al banco.
Di que' mille susurri via via
Il suon commisto su per l'aere ascende
E fa col suon de'campi un'armonia.
Ma la torre di Giotto ecco s'intende
A rammentarci che domani è festa,
E più larga di suoni onda distende,
Per che la gente affaccendata e lesta
Oltre l'usato a lavorar si mette
Di tanto più quanto a goder s'appresta.
Chi teatri e chi balli si promette,
Chi la gita sui monti e chi sul mare,
Chi la merenda tra le fresche erbette;
Chi 'l figliolino, o le sembianze care
Riveder dell'amico; e vi s'adduce
Già col pensiero, e mill'anni gli pare.
Così i bisogni in noi Natura induce,
E dà ingegno e poter; quindi il lavoro
Sazia i bisogni e letizia produce;
E virtù di grandezza: insigne fôro
Di popolani ingegni arte e fatica
Le moli ond'ha Fiorenza alto decoro.

Dove più ride la collina aprica
E meglio aggiunge la città crescente
Nuove bellezze alla bellezza antica,
Va serpeggiando maestosamente
Un'ampia via che dal gentil maestro
Che disegnolla suol nomar la gente.

Quivi seppe adunar l' ingegno destro
Tante delizie di natura e d'arte,
Di pompa urbana e sorriso campestro,
Che invano i' tenterei ritrarlo in carte;
Ma qual vi sale, più nulla desia
Fuor che restarvi, e con sospir ne parte.
Per quella ancor quasi solinga via
Ascende lenta una coppia felice,
Nè volle altri che amore in compagnia.
Stretta a braccetto, con sommessa vice
Alterna e rompe fervide parole,
Ma più fervido il guardo intende e dice.
Sposi fur dianzi; e li festeggia il sole
Che puro e mite i duo bei volti investe,
E impregnata d'aranci e di viole,
Onde il lieto cammino i fianchi veste,
L'aura li bacia, e intorno a lor profonde
Un'armonia d'odor tutta celeste;
Ed ogni fiore il suo più vivo effonde,
Invidïando il nuzïal mazzetto
Che la vergine al sen preme e nasconde.
Pigliano intanto a destra un vialetto
I due felici; e andati un po' per quello,
Sosta, e dice alla bella il suo diletto:
- Ecco, o cara, siam giunti; ecco il cancello
(Ed a quel dir le batte forte il core)
Del mio modesto ma giocondo ostello.
Questo a te preparai nido d'amore:
La casa, il campo ed il giardin son frutto,
Ignoto a te finor, del mio sudore. -
Ella, poichè due volte ebbe rasciutto
L' occhio, volea parlar; ma quei riprende:
- Non dir che mi sei grata: amor può tutto.
Siedi qui meco all' ombra. Amore intende
Ogni cosa creata, e il chiede e il dona
Come Natura a ciascheduno apprende.
Quel cardellino che sì dolce suona
Cercando la compagna tra le piante,
Tutti lo sanno che d'amor ragiona.

La farfalletta che intorno all'amante,
Ed egli intorno a lei, frulla e rifrulla,
Cercano un fior che sia per due bastante.
Fin l'aura che tra l'erba si trastulla,
E apportatrice nel suo vago errore
Va di baci fecondi, e non sa nulla,
Quasi ti par che susurri d'amore;
Ma certo a nozze e moto e senso piglia,
Moto e senso ti dico, e l' erba e 'l fiore.
E se mal credi a tanta meraviglia,
Guarda il laghetto che ti scorre al piede,
Vedrai quanto gran cose amor consiglia.
Per l'acque chiare un'aliga si vede
Che Vallisneria il sapïente appella:
Vive sommersa e nel profondo siede.
Parte ha femminei fiori; e qual donzella
Che si rallegra pur, benchè pudica,
D'esser mirata, sapendosi bella,
Quand' è stagione alle lor nozze amica,
Sbocciati appena, un fervido desire
Li commove di sole e d'aura aprica;
Sì che slungando le sottili spire
Del flessuoso collo, ognun contende,
Come tu scorgi, a pel d'acqua salire.
Quivi apre il seno, e molle si distende
Adagiata sul letto ondoleggiante
Ciascuna sposa, e il suo promesso attende.
Ed ecco su dalle cognate piante
I fior cui diè natura indole.... e cuore
Perchè non si dirà? di maschio amante,
Strappati i lor ritegni, assurgon fuore;
E natando ciascun va diviato
Verso la sposa a cui lo guida amore.
Vedilo in grembo a lei tutto beato
Com' io qui teco (e in questo dir con lento
Braccio avvincea tremando il fianco amato)
Aprirsi anch' egli; e coll'ardor ch' io sento
Virtù di prole al caro seno infonde
La voluttà del marital portento. -

Ma sull'omero a lui con vereconde
Guance già chino il biondo capo, e chiuse
La bella avea le luci tremebonde:
L'una bocca coll'altra si confuse,
Pronube intorno mormorar le fronde.

E tu frattanto, d'orrido
Pallor cosperso il viso,
Tu, fuggendo il sorriso
De'cari luoghi, o povero
Tazio, e la certa spene
Del già promesso imene,
E de'parenti il ben provato amor,
Tu di tua mano il fervido
Petto cadevi infranto;
E del materno pianto
Sul cruento cadavere
La disperata voce
Contra il voler feroce
Gridava indarno al giovinetto cor.
Quale a tanta miseria
Sdegno o dolor ti spinse?
O nova a te dipinse
Tal di gioconde imagini
Bellezza un senso arcano,
Che qui cercata invano
La chiedesti repente all'avvenir?
Pur non sortivi indocile
D'una modesta sorte
L'alma gentile e forte;
Nè la febbre de'subiti
Guadagni a te s'apprese,
Nè l'ozio infame accese
La tempesta de'torbidi desir;
Nè t'imbestiò lo spirito
La proterva parola
Di scellerata scuola
Che, misurando all'utile
Il bene e il mal, non pone

Legge, norma o ragione
Della virtude oltre l'orgoglio uman.
Dunque perchè distruggere
La speme tua tu stesso?
Perchè sfuggir l'amplesso
Del pio fratel, che trepido
D'amor, di gaudio ardea
Nella celeste idea
Di consolarti.... e ti cercava invan?
Perchè, perchè la rigida
Del dolor disciplina
Soffrir che l'alme affina
Oso non fosti, e apprendere
Dai tollerati affanni
E dagli umani inganni,
Del Ben superno il non fallace amor?
Oh fossi almen di nobile
Piaga caduto in guerra
Quando la patria terra
T' ebbe campione! e il tremulo
Capo chinato avria
Con doglia assai men ria
Sulla tomba onorata il genitor.
Addio, povero Tazio!
Non so se mai dal fato,
Mai più mi sarà dato
Vederti, e in qual dell'etere
Plaga o qual forma vesta
Il pensier che da questa
Parvenza umana violento uscì:
Ma so ch'eterno un Essere,
Vita del tutto eterna,
Ogni fato governa;
So che fine e principio
Con vicenda infinita
La morte è della vita
Come la notte del novello dì.
Or tu, rotta la nebbia
Che t'offuscò la mente,

Vedi che amor sapiente
Urge nella perpetua
Lotta l'umano seme,
E che se il giusto geme,
Larga mercede aspetta il suo patir.
E a te, pentito e supplice
Del miserando errore,
Già d'un mondo migliore
Segna la via per l'etere
Di quell'Iddio la mano
Cui non volgesti invano
L'ultimo detto e l'ultimo sospir.